

INTERVISTE DI "PAESE SERA"

5-6 maggio 1962

1) Come giudica la decisione del ministro Sullò di delegare al commissario straordinario l'approvazione del Piano Regolatore, e, soprattutto, ritiene validi i motivi addotti ufficialmente dal ministro a sostegno della sua posizione o non le sembra, come già è stato rilevato da una parte della stampa romana, che si tratti di argomenti pretestuosi o comunque forzati?

2) Entrando nel merito della decisione ministeriale, le sembra che il Piano in elaborazione possa considerarsi un « Piano di vincoli » a carattere interlocautorio, come sostengono alcuni, o crede che si tratti piuttosto di un Piano Regolatore vero e proprio?

ANTONIO CEDERNA

1) Confesso che le vicende del Piano Regolatore romano hanno da tempo superato le mie capacità di comprensione: l'urbanistica ha lasciato il posto alla cabala, alla scienza occulta, all'astrologia. E' giunta, senz'altro, un'altra vittoria delle forze economiche e politiche che hanno presidiato al distacco di Roma che hanno portato al piano Ciocchetti e all'equivoco voto dei Lavori Pubblici, dopo dieci anni di aspramente dibattuto « democrazia », abilmente impiegati per respingere sistematicamente le ragioni della cultura e dell'interesse pubblico, e creare l'attuale clima di caos. La Democrazia cristiana romana e i suoi abili alleati portano intera la responsabilità e l'azione del ministro non può non apparire come un espediente per mettere un coperchio sulle imminenti vergogne passate, una scappatoia presentata come la politica del meno peggio, tale da far leva anche sulla sanchetza di molta gente onesta.

Accenti gli elementi di novità della nuova formula governativa e di quella che si prospetta per il Campidoglio, tanto varrebbe attuare la procedura democratica, mentre corretta della proposta delle leggi di salvaguardia, che garantisce una più meditata revisione del piano, e mettere con le spalle al muro i responsabili capitolini dc. Al punto in cui siamo non ci resta che augurarsi che i cinque consulenti abbiano potuto compiere un buon lavoro; ma davvero, col loro mandato precario e provvisorio, con la resistenza degli uffici, col limitatissimo tempo a disposizione, ecc. ecc., non riusciamo a immaginare come abbiano potuto fare.

2) Non so cosa sia un piano di vincoli, un piano interlocautorio, e simili, esistono solo piani regolatori e basta. Quello che è intollerabile è la mancanza di garanzie che sia alla base del nuovo corso urbanistico al piano regolatore romano. Non vorremmo che l'opera dei cinque si risolvesse in una delle tante donazioni di sangue di cui è ricca la storia urbanistica romana, e di cui i maneggiatori capitolini si sono poi sempre regolarmente infischiat. Un impegno preliminare avrebbe dovuto essere l'istituzione di un organismo tecnico stabile ed efficiente di studio, indagini e ri-

cerche e il licenziamento, la messa a riposo o la cacciata (a seconda dei casi) di quei funzionari che da decenni hanno fatto di Roma la città più squallida del mondo, che hanno attuato, piano partitocorreggiato per piano partitocorreggiato, il piano fascista del '31, il piano Ciocchetti, le opere fuori qualsiasi piano (come quelle olimpiche), le centinaia di varianti sempre in favore dei padroni della città, e che infine hanno reso le grottesche controtendenze al piano del '59, respingendo tutte le osservazioni degli enti qualificati, della consulenza finché oggi di volenti servire. La nuova amministrazione deve avviare un'opera di grande pulizia e insieme mostrare concretamente di ecclitare l'interesse pubblico come norma della sua azione. Un piano regolatore non è un disegno ma una politica, una nuova regolamentazione edilizia, il cambiamento integrale degli attuali bestiali sistemi di lottizzazione, la revisione delle lottizzazioni concesse e la repressione degli abusi edilizi più sfacciatati, l'esproprio per pubblica utilità dei parchi superstiti, uno studio serio per il centro storico, per le scuole e l'edilizia popolare, eccetera.

CARLO MELOGRANI

1) Credo che la decisione del ministro Sullò sia sbagliata e molto pericolosa per le conseguenze che potrà avere. Appare evidentemente antidemocratico far adottare dal commissario una deliberazione fondamentale per la vita cittadina, proprio al momento che si sta ricostruendo l'amministrazione regolamentare eletta. Il fatto che una tale deliberazione venga adottata dal commissario quando ormai il suo mandato è scaduto e i suoi poteri sono ristretti nei limiti dell'ordinaria amministrazione, non potrà non generare una sequela di risotti pregressi da chi ha ingiuste e illegittime disposizioni del piano, con tutte le complicazioni giuridiche che ne derivano e tutte le gravi preoccupazioni per l'istituto con cui queste controversie potranno concludersi.

Sono questo aspetto gli argomenti addotti dall'on. Sullò non risultano affatto convincenti, perché l'imminenza dei termini della norme di salvaguardia e il disordine che potrebbe verificarsi dopo questa scadenza sono invocati dal ministro per giustificare l'eccezionalità della procedura proposta, mentre si chiudono gli occhi sul disordine urbanistico almeno altrettanto grave che potrebbe essere provocato proprio da quella eccezionale procedura. Inoltre non è per niente chiaro come il consiglio comunale eletto, chiamato a ratificare, tra le migliaia di delittuosi commissari, quella relativa all'adozione del piano, possa mantenere intera la libertà di esame e di giudizio. Cosa accadrebbe, infatti, nell'ipotesi che il Consiglio comunale esprimesse sul piano un parere sfavorevole?

2) Per ragioni di fondo, che l'opinione pubblica ben conosce, per dirigere positivamente lo sviluppo della capitale è necessario abbandonare il piano adottato di forza nel '59 dalla maggioranza di destra.

E' necessario compilare un nuovo piano, attraverso un lavoro seriamente organizzato di indagini, di preparazione, di redazione, per cui occorre un tempo adeguatamente lungo. Certo è notevolmente vantaggioso che durante il periodo di studio di un nuovo piano, perché i fatti compiuti non compromettano la possibilità di giuste soluzioni, le trasformazioni della città siano trattate regolate da disposizioni più efficaci di quelle derivanti dal piano adottato nel '59, e in questo senso può nascere utile un piano di vincoli a carattere interlocutorio.

Però, per avere validità giuridica, qualunque sia il limite che ci si è posti nel redigerlo, ogni piano deve formalmente presentarsi come un piano regolatore vero e proprio; e così si corre il grosso pericolo che le forze retrive fino a oggi dominanti nello sviluppo di Roma, approfittando della circostanza per trasformare il piano di vincoli « provvisorio » in un piano « definitivo » valido per i prossimi decenni, tenendo di chiudere la partita quando deve essere ripensata, con la prospettiva più rovinosa per l'avvenire della città. Il modo migliore per evitare questo pericolo è ancora quello di non delegare al commissario la delibera sul piano, invece al consiglio comunale a decidere sull'argomento. Il Consiglio comunale, non appena insediato, è in grado di prendere in esame un piano di vincoli, per raffinarlo, adottarlo, e stabilire contemporaneamente le modalità per la rielaborazione di un piano vero e proprio, impegnandosi a portarlo a termine entro i quattro anni dell'amministrazione.

MANFREDO TAFURI

1) Il giudizio non può non essere negativo su tutto l'operato del Ministero dei Lavori Pubblici, non solo per quello che riguarda la non decisione di fare adottare il Piano Regolatore dal Commissario Diana ma anche per la sua condotta in questa situazione di oggi la colpa è tutta intera degli organi ministeriali che hanno dormito due anni sullo schema presentato dal Comune per il prescritto parere. Ora siamo al punto in cui siamo disorientati, meno per gli esiti ambiziosi qualificati, e meno per la fiducia nella democrazia della procedura stabilita dal ministro Sullò, una commissione che è poco meno che un fantasma per l'eventuale nebulosità dei suoi compiti. Insomma il provvedimento esposto da Sullò non mi sembra né democratico, né tecnicamente valido, né giuridicamente ineccepibile.

Vorrei soffermarmi sull'aspetto tecnico della questione. E' un fatto ormai acquisito presso tutte le nazioni civili del mondo che la pianificazione urbana per avere un senso e una funzione precisa deve integrarsi con la pianificazione economica e non può prescindere da una visione globale e armonica dell'unità regionale. Questo presuppone una serie di studi e di ricerche rigorose che solo istituti attrezzati e organizzati scientificamente possono assicurare. E deve trattarsi di un organismo fisso, di un organismo pianificatore nel tempo e fornito di strumenti operativi e finanziari che lo mettano in grado di coordinare gli interventi urbanistici con quelli economici nel territorio di influenza della città.

Niente di tutto questo ha preceduto l'opera dei cinque architetti affiancati dal Ministero all'Ufficio speciale del Comune. Che ne verrà fuori, allora? Solo un canovaccio di Piano Regolatore, un « piano di vincoli », come è stato definito, anche se tale definizione non trova rispondenza nella nostra legislazione.

2) Alla seconda domanda è difficile rispondere. Nessuno in realtà si è niente di preciso su quello che i cinque e gli organi comunali stanno preparando. In ogni caso, come dicevo prima, si tratterà di un elaborato che non ha alcuna validità tecnica obiettiva perché non preceduto dagli indispensabili studi preparatori. C'è solo da sperare che il prossimo Consiglio comunale non abbia minimamente le mani legate per rifare tutto da capo.

MICHELE VALORI

"IL SACCHIEGGIO DELLA CAPITALE" SU "POLITICA"

del 1 novembre 1962

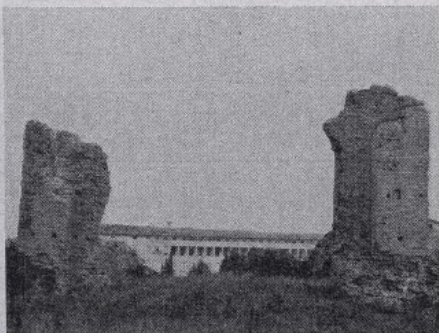
All'inizio del '62 la situazione era questa: da una parte un piano, quello del '59, su cui le misure di salvaguardia erano praticamente inapplicabili; dall'altra, meno di sei mesi a disposizione per l'elaborazione di un eventuale nuovo documento. Inoltre la carenza amministrativa, per la presenza di un commissario governativo, creava questioni di procedura, di legittimità, di coscienza democratica.

Alla luce di questi problemi, stampa, tecnici e pubblica opinione, nei primi mesi del '62, si divisero in due partiti. Il primo, contrario alla preparazione di un nuovo documento, si limitava a proporre la semplice proroga delle misure di salvaguardia, portando come argomento il poco tempo, l'inefficienza degli uffici e soprattutto, questo argomento era il più forte, l'illecegitimità di una adozione (Commissariale, senza regolare discussione al Consiglio Comunale. Il secondo, favorevole ad un nuovo documento (date le annate discusse) e le idee di fondo appropriate chiarite, lo si poteva ritenere affrontabile anche in tempi ristretti, argomentava la necessità di adottare le misure di salvaguardia ad un elaborato nuovo. Le vecchie norme, applicate al piano del '59, positivamente inefficienti, prolungate ancora per uno o due anni non avrebbero salvato Roma da certa rovina. Si sarebbe soprattutto facilitata la manifestazione di quelle forze economiche (già schierate e pronte all'attacco) che avevano interesse a compromettere e ostacolare le future operazioni che la politica urbanistica del nuovo Consiglio Comunale avrebbero dovuto comunque affrontare. Agli inconvenienti di una adozione da parte del Commissario (lato certamente negativo della situazione) si opponeva che una volta lette le misure di salvaguardia al nuovo e più solido documento, il futuro Consiglio Comunale avrebbe potuto ugualmente discutere, al riparo di gravi rischi. Avrebbe avuto tre anni per farlo!

Al Ministero dei LL.PP. si sarebbe restituito in seguito un documento ulteriormente modificato, in aderenza alla volontà dei rappresentanti popolari, espressa in una libera e democratica discussione. Due posizioni quindi. La prima, formalmente rispettosa delle istituzioni democratiche, favorevole di fatto più per le istituzioni, tuttavia il massimo disprezzo, consentendo rapidamente di sfornare presto e bene la carenza salvaguardia, per rendere impossibile ciò che i legalisti, alcuni certo in buona fede, pensavano per il domani. La seconda posizione, pregiudicata solo in apparenza, in realtà ben consapevole della realtà degli interessi in gioco e della gravità della circostanza, ricercava un semplice mezzo tecnico-burocratico che consentisse di arginare il caos che la semplice proroga non avrebbe evitato.

L'intervento del Ministro dei LL.PP. fece





vece limitate a prescrivere che le nuove costruzioni siano « intonate all'antico casale romano », che siano coperte con tegole usate, che sorgano a 150 metri più uno dal tracciato della Via: anziché impedire qualunque costruzione, si è dunque incoraggiato il falso antico, poi si è cercato di mimetizzarle, e infine si è distrutto per sempre l'ambiente, il decoro, la prospettiva dei monumenti della Via, esattamente all'opposto di quanto dispone l'articolo 21 della legge 1939 sulla protezione delle cose d'arte. La rovina della Via Appia Antica è il frutto della debolezza e dell'impreparazione delle autorità preposte alla tutela del nostro patrimonio artistico.

Oggi che settanta edifici sono sorti ai lati della Via Appia Antica (in parte, si badi, interamente illegali) i ministri di due ministeri hanno firmato un decreto che definisce vagamente « di notevole interesse pubblico » la Via Appia Antica, ben guardandosi dal proporre qualunque provvedimento che metta fine all'attuale disastroso stato di cose. Secondo lo stesso decreto il complesso monumentale della Via Appia Antica è considerato importante solo perché « godibile dalla Via Appia Nuova »: la rovina della Via Appia Antica è il frutto della concezione fatta, decorativa e scenografica dell'urbanistica, cara a tutti gli sventurati di Roma.

La mancanza di idee in materia di piano regolatore ha avuto come naturale conseguenza il trionfo della speculazione privata: proprietari di

fondi, mercanti di aree, società immobiliari, ecc., hanno da un pezzo strappato, anche sul fronte dell'Appia Antica, l'iniziativa agli organi statali e comunali. Scaduti i Parioli, oggi una nuova fauna di privilegiati abita la Via Appia: attrici, diplomatici e suore missionarie, aggrappati come cimici (l'espressione è di Corrado Alvaro) ai ruderi antichi: dietro ad essi sono corsi i poveri, contenti anche di una baracca, pur di imitare i ricchi. La rovina della Via Appia Antica è un esemplare prodotto dell'età sudicia e sfarzosa in cui ci è dato vivere.

La sospensione di tutti i lavori in corso, il ritiro di tutte le licenze di costruzione, la demolizione delle opere sorte abusivamente, il riconoscimento del « rispetto assoluto » per tutta la Via Appia Antica e una vastissima zona di campagna ai lati, sono le misure che si impongono con urgenza disperata. Occorre saldare un circolo spezzato: gli architetti, gli urbanisti, i tecnici intelligenti debbono associarsi finalmente con gli uomini della cultura viva, scrittori, artisti, studiosi di problemi economici, politici, sociali (archeologi e storici dell'arte sono da un pezzo perduti dietro ai loro inani soliloqui), per arginare e arrestare il macello della Via Appia Antica. Si tratta di salvare le povere reliquie di Roma, si tratta di salvare ciò che resta del nostro patrimonio artistico, unico nostro motivo di gloria davanti al mondo. O rinunciamo per sempre a crederci persone civili.

Antonio Cederna



Notiziario: la X Triennale

Riceviamo dalla X Triennale la seguente nota:

« La partecipazione estera si profila più che soddisfacente. Hanno già comunicato la loro adesione ufficiale l'Olanda (Commissario, Architetto Prof. C. H. M. Holt), la Germania Occidentale (Commissario, Sig.ra Mia Seeger; Allestitore, Architetto Eirmann), l'Austria (Commissario, Prof. Max Fellerer; Allestitore, Architetto Oswald Haerdtl), e i seguenti Paesi i cui rispettivi Commissari sono in corso di nomina: Svizzera, Irlanda, Stato d'Israele, Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca. L'adesione ufficiale è inoltre promessa dall'Argentina, dal Giappone e dal Messico.

Per la partecipazione degli Stati Uniti, l'Ambasciatore del Governo di Washington a Roma ha dato le migliori assicurazioni: questa partecipazione, che si sta organizzando nelle forme speciali contemplate dalla legislazione federale, costituirà una vasta, esauriente documentazione dell'attività nordamericana nel

campo di quelle arti che hanno nella Triennale di Milano le loro più autorevoli assise e il loro più alto portavoce.

Dell'Inghilterra — dove l'architetto Marco Zanuso della Giunta Tecnica Esecutiva ha preso contatti e accordi conclusivi con Associazioni, architetti, artisti, scuole, ditte di costruzione e arredamento, etc. — si può prevedere la partecipazione più forte ed efficace.

Del Brasile, su basi organizzative in corso di studio fra la Triennale e personalità e istituti brasiliani, si avrà una partecipazione collettiva di sicura rappresentatività e forza documentaria.

Altre numerose adesioni ufficiali sono in corso di studio, tra le quali quelle della Spagna, e per più d'una di esse la definizione è da considerarsi imminente.

Mentre il lavoro di preparazione e l'elaborazione dei progetti definitivi procede alacremente e rapidamente, si provvede alla scelta delle commissioni ed alla assegnazione de-

gli incarichi per le diverse sezioni. Con la restaurazione di un principio al tempo stesso logico, morale e amministrativo già seguito nel passato, questi incarichi saranno onorifici. I titolari avranno naturalmente diritto al rimborso delle spese, ma è in uno spirito di alleanza che artisti, tecnici ed esperti — riconoscendo nella Triennale una forza ed un'autorità al servizio di una causa comune — sono invitati a darne la loro collaborazione.

Nell'interesse del lavoro organizzativo, la Giunta Tecnica Esecutiva ha stabilito di riservare una delle sue numerose riunioni settimanali ai contatti con quanti possono essere interessati a conferire con essa per motivi di collaborazione: essi potranno rivolgersi alla Giunta tutti i venerdì, dalle 8,30 alle 11,30, nella sede della Triennale al Palazzo dell'Arte.

L'influenza della Triennale avrà — in coincidenza con la sua Decima manifestazione — un effetto e un

riconoscimento che, pur essendo « fisicamente » di una portata esclusivamente milanese, ha moralmente un significato generale tale da interessare artisti, tecnici e pubblico di tutte le città e di tutti i Paesi.

E infatti in vista e in occasione della Decima Triennale, che il Comune di Milano ha deciso di procedere in collaborazione con essa alla riforma viaria e alla nuova sistemazione del Parco, dove la Triennale ha la propria sede e dove nella sua manifestazione 1954 organizzerà varie mostre, una delle quali (la Mostra del Fiore e del Giardino) ha tra i suoi intendimenti principali la valorizzazione razionale ed estetica della floricultura e del giardinaggio nel quadro dell'Urbanistica, come *Architettura del Verde*.

La decisione del Comune di Milano è una felice dimostrazione dell'influenza e del peso che la causa delle arti può esercitare anche nell'organizzazione tecnica della vita di una città ».